



MAXIM
BILLER

taci,
memoria





Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Maxim Biller

TACI, MEMORIA

Traduzione di Marco Federici Solari



HARLEM HOLOCAUST

Pranzavamo come quasi ogni sabato al Klub Maon e Warszawski – che si comportava sempre come se ci fosse mancato un pelo che non lo deportassero – lasciò cadere la mano sul ginocchio di Ina. Era il ginocchio della donna che qualche anno prima aveva fatto conoscere i suoi romanzi in Germania. Nella rubrica *Recensioni da oltreoceano*, ormai chiusa da un po', Ina aveva accennato solo di sfuggita al fatto che i suoi libri ruotassero tutti ossessivamente intorno a un unico tema, ossia l'odio di sé che Warszawski provava in quanto sopravvissuto. Sin da subito ciò che l'aveva intrigata di più erano state le complesse strutture narrative dello scrittore e professore di Linguistica newyorkese, il quale adesso contraccambiava quella stima con estrema generosità concentrandola però sulle gambe di lei. Fece quindi scorrere la mano lungo la calza; le dita, salendo, si soffermarono per un attimo sull'orlo della gonna di seta marrone per poi, leste, scomparirvi sotto. Disperato, guardai altrove, mi sentivo la testa piena d'aria calda come una mongolfiera... Ma contro Warszawski non avevo speranze, perché un istante dopo quella stessa mano abbandonò la coscia di Ina per fiondarsi sulla mia. Strinse forte, e non ebbi neanche il tempo di sussultare spaventato da quella presa ferrea che lui già esclama-

va: «La carne tedesca è carne buona...». Trattenni il respiro. La parola «carne» mi evoca associazioni spaventose. «Anche se» proseguì Warszawski, quasi indispettito, «ha un sapore dolciastro e un odore zuccheroso di bruciaticcio.» E schioccò la lingua soddisfatto, sguazzando letteralmente nella propria allusione, alla quale quindi cercai di reagire con la maggiore indifferenza possibile: «E lei come lo sa, Gary, voglio dire, come fa a sapere che la carne umana ha un sapore e un odore dolciastri?». «E lei come lo sa, come lo sa, Gary?» strombazzò a tutto volume facendomi il verso e aggiungendo tra le risa: «Certo non da Robinson e Venerdì!». Mi diede un'altra vigorosa strizzata, quindi la sua mano planò di nuovo sotto la gonna di Ina. «Lasciate che vi presenti: Ina Teutonia Polarker, mia musa, mia amica, mia fica» sentenziò il grande Warszawski. Ritirò fuori la mano, l'annusò con sguardo rapito e, mentre dentro di me ancora una volta qualcosa moriva e la mongolfiera raggiungeva nuove e inusitate altitudini, mugghiò: «Non fare lo schizzinoso, Fritz!», e benché gli riuscisse difficile arrotò la *r* frangendola tre o quattro volte sulla sua lingua americana in modo da farne uscire un «Frrritz!» in quella stupida pronuncia pseudoprussiana che conosciamo dai nazisti dei film di Hollywood, e anche la *i* ne emerse cupa e profondissima... Pareva una caricatura del monumento a Barbarossa di Kyffhäuser. «Non fare lo schizzinoso, Frrritz!» E mi piazzò sotto il naso quel dito che, ovviamente, non aveva alcun odore.

Ina Polarker non si chiama Teutonia, io non mi chiamo Fritz. I miei genitori litigarono a lungo sul nome da darmi e alla fine la spuntò mia madre che contro la volontà paterna mi battezzò Efraim. Non per niente viene da una famiglia di consoli-

data tradizione di resistenza: nonno Glückler trovava Hitler volgare, e salvò dalle grinfie di Göring una notevole collezione di espressionisti. A un'opposizione più agguerrita non si arrivò mai, non si nascosero ebrei, né si stamparono fogli clandestini, ma quando mi sorgono dubbi sull'effettiva gloria dei Glückler, mi basta pensare ai Rosenhain: il padre di mio padre si alternava con Werner Höfer nella stesura di una rubrica contro il culturbolscevismo giudeo-americano sul «12-Uhr-Blatt», e compose impettiti oratori dedicati al Superuomo prendendosi persino la briga di dirigerli in prima persona. Suo fratello Georg non godeva della fama di musicista di mio nonno, ma nel Prinz-Albrecht-Palais a Berlino si divertiva a far cantare comunisti, omosessuali ed ebrei. Sarebbe sbagliato ritenere una semplice ironia della Storia che io, il nipote di simili figure, mi chiami proprio Efraim Rosenhain. Fu invece, come detto, esplicita volontà di mia madre, e ad ogni modo pure fra quelli che vennero impiccati a Norimberga c'era uno che si chiamava Alfred Rosenberg... E anche questo non è un caso, dev'essere destino, ne sono fermamente convinto.

Che tribù! Una volta, anni prima, avevo partecipato con la mia ragazza dell'epoca Eve – Eve Lurie – a una cena memorabile. Fu molto prima della nostra separazione, una separazione che Eve decretò, con i suoi tipici modi isterici, senza alcun preavviso, perché, come disse senza mezzi termini, alla lunga non ce la faceva più a vivere, dormire e mangiare con un pezzo di Storia tedesca in carne e ossa del mio calibro. E ovviamente aveva ragione. A quell'epoca, tra l'altro, mi ero anche reso conto per la prima volta di come i giramenti di testa e le allucinazioni che mi perseguitavano con sempre maggiore frequenza fin dalla pubertà non fossero affatto causati da una qualche infermità fisica. Quel sistema di fantasmagorie mi

era stato dato in dotazione interiore sin dalla nascita e ci era voluto un bel po' prima che la mia sensibilità, quella fame di colpa e di espiazione, potesse svilupparsi appieno e prosperare... Quindi Eve, la bella figlia di Süss l'ebreo, mi lasciò; e allora il cuscino gonfiabile che ho per cervello, ancora più espanso, venne circondato da un velo di foschia fatto di nulla, trasparente e fuggevole come una lacrima. Dopo la separazione da Eve tornarono le emicranie, per combattere le quali cominciai a prendere delle pasticche che, se da una parte mi liberavano dal dolore, dall'altra incrementavano le vertigini con il loro corredo di visioni deliranti. Devo ammettere che mi divertivano anche, erano una sorta di giocattolo disperato che mi spingeva a immaginare una vita diversa, migliore e più credibile, un meccanismo che funzionava sempre, e a tratti persino troppo bene; così, per ingannare il tempo, mi ritrovavo a rimodellare a mio piacimento i volti dei passanti con un tocco surrealista e li trasformavo in cubi di cemento, quadranti d'orologio, musi di animali, mele o mandarini... Per un po' vissi quindi come Efraim nel Paese delle Meraviglie e questo mi aiutò a dimenticare, poi un bel giorno tutto tornò alla normalità, e le persone ripresero l'aspetto di sempre; di quel periodo mi è rimasta una conoscenza più approfondita dell'universo dei farmaci insieme alla consapevolezza di essere un funambolo che non aveva subito e interpretato il suo piccolo campionario di alterazioni psichiche come una serie di spaventosi sintomi clinici, ma al contrario aveva imparato a servirsene a scopo terapeutico.

Essere lasciato da Eve mi fece male. Ma non riuscii davvero a volergliene: sapevo fin dal principio con chi avevo a che fare. Dopo il liceo a Parigi Eve si era trasferita in Israele dove, durante i due anni di militare obbligatori per le don-

ne, si era fatta sverginare più e più volte da soldati israeliani perché – queste erano state le sue esatte parole – quando si tratta di una principessa quella cosa non riesce mai al primo colpo. Le storie di Eve... Sua madre – raccontava – era stata da bambina in campo di concentramento e, visto che «campo di concentramento» suona sempre molto minaccioso ma anche alquanto anonimo, le avevo chiesto dove di preciso. A Terezín, mi aveva risposto a mezza bocca, perché sapeva quanto me che Terezín era stato il lager di propaganda dei nazisti, niente a che vedere con un vero campo di concentramento, quasi un paradiso in Terra se paragonato a luoghi di sterminio come Sobibór, Auschwitz e Majdanek.

Eve, la chiacchierona, era pure un camaleonte: sulle foto appariva ora come un'israeliana acqua e sapone, ora come una parigina zelante e socialista in tailleur di tweed, in altre immagini – con indosso un vestito a fiori indiano e gli occhi cerchiati – sembrava una denutrita hippie intellettuale tedesca, e infine, in una foto incredibile scattata a Firenze dal suo primo e finora unico marito Chaim, era un'ebrea tedesca dell'alta società, molto ricca e molto truccata, avvolta in un visone chiaro, quasi bianco, con un sorriso rigido sotto il nasino operato di fresco. Il periodo passato con Chaim, che con tre negozi di jeans pareva avesse guadagnato in dieci anni più di quanto avessero fatto i Rosenhain con una fabbrica di macchine per l'edilizia in un intero secolo, era stato per Eve molto deprimente. Per un po' aveva cercato di fare lo struzzo di fronte agli amici e ai parenti arricchiti della comunità ebraica cui apparteneva Chaim; poi un giorno aveva preso di colpo coscienza del fatto che le sue radici affondavano nel tessuto sociopolitico di una colta borghesia ebraica cosmopolita e di sinistra e non nelle fantasie criptofasciste

di un branco di ebrei polacchi cresciuti a zuppa di matzah che avevano imparato a leggere e scrivere nella Germania di Adenauer. O almeno queste furono le espressioni con cui a più riprese mi descrisse la situazione. Eve mi propinò spesso il suo odio per quella gente che, come affermava con un vieto modo di dire, le aveva rubato tre anni della sua vita. Quando una volta, per pura solidarietà, osai unirmi io alla sinfonia dei suoi insulti, mi diede uno schiaffo e ringhiò: «Posso dirlo solo io!». Mi assestò un ceffone così forte che mi fece girare la testa. Invece di dirgliene quattro, mi morsi la lingua e mi sfogai in un accesso di tosse. Cosa potevo replicare a una come lei? Eve, con la sua figura magra e nevrotica, mi narrava ogni santo giorno come appena arrivata in Germania le fosse crollato addosso tutto l'orrore dei lager, e ogni volta che in una targa stradale o nell'insegna di un negozio vedeva spuntare una K maiuscola non poteva fare a meno di aggiungerci mentalmente una Z per comporre KZ, la sigla dei campi di concentramento...

Perché Eve aveva lasciato quel filisteo di Chaim per volare tra le braccia del dolente figlio dei carnefici Efraim Rosenhain? Quest'ultimo l'amava sopra ogni cosa e l'aveva quindi invitata a cena a casa sua senza pensare che quasi ogni sabato lì si officiava il rito della grande riunione familiare. Così Efraim dovette presentare la sua ebrea persino ai più impenitenti tra i Rosenhain, e puntuale come un orologio fu ovviamente la nonna che, quando mamma alluse scherzando all'argomento matrimonio, citò tutta seria Bismarck: «È bene che noi si ravnivi il nostro sangue con una giumenta ebrea...». Non battei ciglio, ma anche gli altri lasciarono cadere nel vuoto quell'affermazione, e quando più tardi Eve, cui ancora sfuggivano molte sottigliezze del tedesco,

mi chiese cosa fosse una giumenta rimproverandomi poi subito di non averla difesa, le spiegai con imbarazzo che, a causa delle mie origini famigliari, solo una metà di me aveva ereditato la capacità di dissentire e quella sera era di turno la parte pavida.

Quella carogna di Warszawski! Continuava a sventolarmi il dito davanti agli occhi, ci tracciava in aria cerchi e spirali aggravando così il mio stordimento e il mio principio di claustrofobia. Ansimava, ghignava, dimenava il corpo corto e rotondo dalla cintola in su, urtando di continuo e intenzionalmente – lo vidi coi miei occhi – i fianchi della slanciata Ina, che vacillava e sussultava ma non accennava ad allontanarsi, neppure quando uno di quei colpi tremendi per poco non la disarcionò dalla sedia; anzi, benché lui non la smettesse di agitarsi sul posto come un pistone a vapore umano, lei gli si faceva sempre più vicino... Quando sopraggiunse la cameriera, lo scrittore finalmente ci lasciò in pace. Io ordinai come al solito uova strapazzate e arrosto di vitella con crema di grano saraceno, Ina voleva solo un'insalata e Warszawski chiese riso in brodo e cholent. «Il re della nostra cucina,» proclamò ad alta voce «il gioiello bruno della gastronomia ashkenazita.» La cameriera sorrise cordiale e i dozzinali occhiali dalla montatura azzurra le si mossero su e giù come un surfista sul naso sudato. «Oggi con cosa l'avete preparato?» le chiese. E si piegò in avanti allungando il collo, fermandosi con la testa a un paio di centimetri dalla pancia piatta della ragazza. «*Kishka*, fagioli, semolino, carne bollita e patate» rispose incerta. Poi però si tirò su gli occhiali e sbuffò: «Perché me lo chiede?». «Per verificare» rispose Warszawski. «Non si sa mai se si ha a che

fare con un onesto *amchu* o con qualche sudicio kazaro.» E scoppiò in una risata autistica sotto lo sguardo spaventato della cameriera.

Warszawski aveva la bocca piena d'aria, le guance gli formavano come un mantice, e poi mi apparvero i denti finti color caramello di quel sessantenne, montati in una protesi dritta e senza buchi che mi faceva sempre presagire il peggio. Dai giorni del famigerato scandalo provocato da Fassbinder non mi era mai più uscita di mente la foto sul giornale del capo della comunità ebraica di Francoforte: pure dalla bocca di quell'uomo pendeva in bella mostra una bruttissima e amorfa balaustra di denti artificiali. La fotografia corredeva un articolo che all'epoca avevo letto con attenzione, notando in particolare l'efficacia del dettaglio martirologico: il capo della comunità che si scagliava contro la pièce teatrale non solo era sopravvissuto a svariati campi di sterminio, ma durante la sua passione aveva anche perso la dentatura a seguito di un robusto calcio tedesco. Avevo subito pensato che di certo aveva i soldi per farsi sostituire con un bell'impianto moderno quelle capsule provvisorie, rifilategli con ogni probabilità da qualche medico militare americano nei primi mesi del dopoguerra. Ma ovviamente si guardava bene dal farlo... Il peggio, anzi il peggio del peggio, era accaduto più a est in un'altra epoca ormai lontana, ma nella mia ingenuità la protesi dentaria di un ebreo mi costringeva sempre a pensare all'Himmler o al Mengele dentro di me.

C'è da dire che le carie avevano senza dubbio creato al buon Warszawski più problemi dei nazionalsocialisti. Era emigrato da bambino in America già all'inizio degli anni Trenta; i suoi genitori avevano capito tutto molto prima del 30 gennaio 1933. Il padre era anestesista all'ospedale Charité di Berlino,

la madre disegnava scenografie per gli studi cinematografici dell'UFA. I Warszawski non ebbero difficoltà a trovare lavoro a New York, entrambi poterono continuare le loro rispettive carriere, lui ottenne un posto in una clinica dell'Upper East Side, lei si mise a collaborare con diversi piccoli teatri. Il presente e il futuro erano garantiti, ma la memoria del passato non andò perduta: i genitori di Warszawski parlavano con il figlio solo in tedesco, frequentavano quasi esclusivamente emigrati di Yorkville e di Washington Heights e si sdilinquivano in sentimentalismi ogni volta che il discorso cadeva sulla Germania. Warszawski non sopportava «tutto quel polverone di nostalgia ottenebrata e passatista», odiava le loro «antologie di Rilke, le citazioni di Heine, le riproduzioni di George Grosz, le riunioni settimanali, cui non rinunciavano per niente al mondo, alla Kleine Konditorei sull'Ottantaseiesima Strada dove i taciturni e i mediocri si assieparono attorno ai linguacciuti e ai boriosi, la fanteria della terza diaspora raccolta intorno ai *goyim* Oskar Maria Graf e Bertolt Brecht, dove regnava incontrastato un autocompiaciuto intellettualismo romantico-illuminista; il ricordo, solo e soltanto il ricordo e mai neanche uno straccio di progetto». Così lo aveva descritto in un suo scritto autobiografico uscito sul «Merkur» dal titolo *It Is Mein Leben*, in cui raccontava tra l'altro come fosse sfuggito alla mentalità dei propri genitori trovando rifugio nel mondo patetico ma più sincero dei suoi amici neri newyorkesi, divenendo un *beatnik* molto prima di Cassidy, Orlovsky e Kerouac, liberandosi «da quella paccottiglia mitteleuropea cupa e insensata. *At least for a while*».

Warszawski, il Kissinger della letteratura: la sua attività preferita era sventolare la gloriosa libertà di pensiero americana sotto il naso dei suoi nuovi amici tedeschi occidentali, tutte

persone, a sentir lui, sorrette dalla disperata convinzione che l'Europa avesse inondato il mondo di tonnellate di sangue e merda, ma restasse al contempo culturalmente superiore a coloro che aveva sconfitto e asservito. «Io, l'americano più americano che sia mai esistito,» era solito dire mentre strabuzzava gli occhi a più non posso per colpire con forza ancora maggiore i propri ascoltatori «al contrario di voi so sempre cosa è bene e cosa è male e posso agire di conseguenza. Nel mio Paese domina la linea retta nel pensiero e nell'azione. Noi americani abbiamo le idee molto chiare sulle scelte che compiamo. Quando siamo cattivi, siamo cattivi. Quando siamo buoni, siamo buoni. Non conosciamo i vostri abissi da degenerati, gli impacci, le esitazioni. La Seconda guerra mondiale è stata un'ottima guerra, e ne siamo stati orgogliosi. La guerra in Vietnam è stata una pessima guerra, ci ha fatto divertire, poi ci ha fatto male e infine ci siamo sconfitti da soli.» E Warszawski dava di colpo le spalle agli astanti e sprofondava in un cupo silenzio fino a quando la sua ampollosa pausa retorica non veniva interrotta da qualcuno che, esasperato dall'attesa, ad esempio chiedeva: «E noi invece no?». A quel punto Warszawski era d'un tratto stanco morto. Apriva e chiudeva piano le grandi palpebre dalle ciglia lunghe e grigie. «No, voi no. Voi siete degli esteti. Siete fossilizzati; sempre lì a rimuginare su tutto. Morite e volete sapere perché. Non credete più nemmeno ai libri sui vostri stessi scaffali.» Scuoteva la testa. «Avete scoperto l'America, ma siamo noi ad averla inventata» diceva a un uditorio concentrato e partecipe. «Possiamo raccontarvi la peggiore cazzata e voi ci cascate subito...» Pronunciava quell'ultima frase con tutta la serietà che aveva ancora a disposizione, poi non reggeva più e si metteva a sghignazzare in quel suo modo sardonico e triviale, schiu-

mava, rantolava, picchiava le gambe una contro l'altra, e le guance, paffute e rosse, gli si trasformavano in dei palloncini.

Warszawski di simili scene ne orchestrava spesso e volentieri e, come sapevo per esperienza diretta, sciorinava immancabilmente lo stesso testo. Per un periodo, prima della storia con Ina, avevo persino provato un certo piacere quando il romanziere ci faceva una lavata di capo delle sue, apostrofandoci come «ignoranti postumi», definizione che riservava a noi, la sua claque tedesca. E chi osava contraddirlo? In uno dei suoi primi viaggi in Germania – doveva firmare il contratto per un libro e discuterne la traduzione – Warszawski, i cui romanzi sull'Olocausto erano stati ignorati dal pubblico americano, aveva sbattuto in faccia al suo editore tedesco, seduto con me a un tavolo del Romagna Antica, il seguente breve monologo: «Perché proprio io? Lo so bene. Lei è un ipocrita sognatore, le piace l'idea di avermi in catalogo perché ho conosciuto la morte, perché l'ho sfuggita e ora ne scrivo. Cosa vuole da me? L'assoluzione? Noi *ebrei* impastiamo i matzot con il sangue dei cristiani e noi *americani* vogliamo essere pagati per le nostre redenzioni». Pausa. Si era quindi voltato, dandoci le spalle secondo copione. L'editore aveva corrugato la fronte sul viso apatico. «Ma questo» aveva buttato lì perplesso, come in trance, «mi sembrava lo avessimo già discusso.» Warszawski aveva ribattuto scandendo ogni parola: «Parlo forse di soldi? Mi sono messo a questionare di percentuali?». Aveva aperto e chiuso le palpebre al rallentatore, come ali di un'enorme falena. Quindi aveva spalancato le braccia posandole sulle spalle mie e dell'editore, rispettivamente seduti alla sua sinistra e alla sua destra, e aveva ripreso con tenerezza: «Quanto vi amo, ignoranti postumi. I vostri pensieri sono puri, le

vostre anime piccole». E pronunciando quelle parole aveva fatto l'occhiolino a Eve che gli sedeva di fronte.

Eve, che all'epoca non aveva ancora nulla contro il tessuto sociopolitico in cui affondavano le mie radici storiche, era della partita perché l'editore aveva voluto dare all'ospite la sensazione di non essere solo. Mi aveva pregato di «portare la mia ebra» e io quindi me l'ero portata, ed era stata una benedizione: con sguardi e movenze da orientale aveva rinfrancato lo scrittore; con squisita cordialità si era intrattenuta con l'editore; e con la sobria freschezza della sua inflessione di tanto in tanto aveva lasciato cadere nel discorso disinvolti riferimenti alle proprie origini... Ma purtroppo gli ammiccamenti che Warszawski aveva rivolto a Eve mentre calava su noi idioti tedeschi le sue braccia di piombo non erano libidinosi; non ci stava provando, non le lanciava segnali equivoci, come faceva sempre con le donne. E il motivo è presto spiegato. Per un breve attimo i due, che si conoscevano da meno di mezz'ora, condivisero un mondo a cui noialtri non avevamo alcun accesso. Il sentimento che in quell'istante mi colse, durato per l'eternità di un battito di ciglia, fu come una rivelazione. Allora compresi perché ebrei e cristiani erano condannati a combattersi a vicenda e perché questo non sarebbe mai cambiato. Ma adesso non ci voglio pensare, preferisco immaginare che Warszawski mi abbia soffiato Eve – non lo ha mai fatto, non ci ha mai neanche provato – e che io gliene sia grato in modo da potergli dire: Mi hai preso Eve, lasciami Ina, e non uccidere il mio bambino.

La cameriera del Maon squadrò allibita Warszawski, il quale a un certo punto smise di ridere e incrociò il suo sguardo spaventato, e per un po' diedero l'impressione di volersi ip-

notizzare a vicenda. Non so dire cosa accadesse nell'animo del romanziere, ma credo che la ragazza stesse riflettendo molto profondamente. Era costretta quasi ogni sabato a bisticciare con quell'uomo che la faceva sempre lunghissima. Non aveva idea di cosa volesse, di che pretendesse da lei, non capiva come parlava e tantomeno cosa pensava. Si scostò i capelli sudati dalla fronte e senza distogliere gli occhi stravolti dallo scrittore cominciò a ripetere piano, come rivolta a se stessa: «Onesto *amchu*, sudicio kazaro, onesto *amchu*...». Quindi, alzando la voce: «Lei è davvero matto, *meschugge*, lo sa?». Warszawski aprì la bocca come per rispondere, ma la richiuse senza aver detto niente. Serio in viso abbassò lo sguardo. «Allora,» lo affrontò la ragazza «lo vuole questo cholent oppure no?» «Certo che voglio il mio cholent» rispose Warszawski. «E mentre lo aspetto spiegherò ai miei amici di cosa si tratta.» «No, Gary,» intervenne Ina «per favore, non di nuovo.» Nel pronunciare quelle parole, però, i suoi occhi mi cercarono con un'espressione carica al contempo di dolore ed estraneità che mi fece capire, per l'ennesima volta, quanto fosse ormai definitiva la nostra separazione.

Warszawski non le diede retta, e non notò neppure gli sguardi che Ina e io ci scambiavamo. Come al solito era tutto preso da se stesso. «Il cholent,» principiò commosso, non senza una sfumatura di ironica saccenza, «il cholent, caro il mio Fritz, cara la mia Teutonia, è un piatto tipico della tradizione ebraica orientale che le nostre casalinghe preparano ogni settimana per lo Shabbat. Sin dal venerdì pomeriggio si danno da fare nelle loro primitive cucine, affettano carote, sedano e prezzemolo, sminuzzano foglie di alloro, mondano orzo e fagioli e ungono le loro pesanti pentole di ghisa nere con il grasso d'oca. Queste pentole vengono quindi riempite

con le verdure tagliate cui si aggiungono carne di manzo e midollo, e da qui in poi il nostro piatto benedetto da Dio cuoce a fuoco lentissimo per tutta la notte e per metà del giorno seguente. E alla fine, quando i bambini e i mariti poco prima del secondo pasto di Shabbat, attratti dal profumo dolciastro del cholent, si intrufolano di soppiatto in quelle primitive cucine e, ingolositi, alzano i coperchi per rubare un assaggio della nostra santissima pietanza, ogni volta si stupiscono di quanto possa essere celestiale il sapore di un cibo che ha l'esatta consistenza della merda. È una verità che va oltre la fisica, è un'alchimia trascendentale quella che fa sì che tutti quegli ingredienti puri e sani, dopo ventiquattro ore in un recipiente esposto all'influsso di un calore minimo, acquisiscano infine lo stesso colore, un marrone scuro e invitante, il marrone della vita, il marrone della speranza e del tempo che fluisce e svanisce...» Con gesto teatrale e chassidico alzò gli occhi al soffitto, verso l'alto, verso il cielo, levò la mano aperta dritta davanti al viso come una figura di Chagal e continuò: «In Galizia, in Boemia o in Ucraina, a Brooklyn, a Buenos Aires o a Mea Shearim... lì dove c'è la civiltà ci sono gli ebrei, e dove ci sono gli ebrei si serve in tavola il cholent, il sacrificio, l'offerta più abominevole e arcaica di cui gli esseri umani siano ancora capaci... Sì, questa è la veneranda tradizione mosaica, che spregia ogni estetica e ogni sfarzo, proibisce ogni immagine, ma sa ascoltare la voce astratta del Dio del deserto risuonare nella parola e nell'invocazione!». Abbassò lo sguardo. «Credete che non mi sia accorto dei vostri continui occhieggiamenti?»

Da un paio di mesi ci incontravamo tutti i sabati alle due al Maon nella Theresienstraße. Il Maon, locale del circolo

sportivo ebraico di Monaco, era situato in uno dei tanti atrii di un enorme immobile futuristico degli anni Sessanta tenuto insieme da infiniti gradini, dedali di corridoi di vetro e scale a cielo aperto. Il contrasto non sarebbe potuto essere più forte, perché il nostro ristorante si trovava nella terza corte interna, in un edificio di un piano a livello strada, un fabbricato annesso che pareva attaccato con la colla al resto del palazzo, quasi una costruzione provvisoria tirata su lì per caso durante i primi giorni del dopoguerra. L'interno era tappezzato di gagliardetti e bandierine, c'era una moltitudine di poster con caratteri ebraici e stelle di David, ma l'arredamento era quello che si può trovare in qualunque locale di Baviera: sedie con spalliere rotonde di legno chiaro, un bancone spoglio e senza pretese, e dappertutto tovagliette dai tipici colori bianco-azzurri. Nella sala che dava sull'ingresso, delimitata su tre lati da pareti di vetro e quindi col bel tempo sempre immersa in una luce pallida e prodiga di riflessi, si serviva da mangiare; in fondo, dietro un alto paravento che li nascondeva alla vista, sedevano i giocatori di carte e di scacchi. Ci venivano quasi solo anziani, individui con capelli fini e radi, voci roche e nasi smangiati, con occhi acquosi e grandi lobi coperti di lanugine. Le donne avevano visi seri e gialli, gli uomini si muovevano piano, ma – quando riuscivano finalmente a sedersi – disponevano di una gestualità e di una mimica energiche e veloci. Un gabinetto degli orrori, una vera e propria cucina delle streghe, dunque; tra quelle mura si parlava quasi solo polacco e yiddish, un fatto che all'inizio mi aveva messo a disagio, perché – così ho cominciato a pensare di recente – in queste due lingue l'assassinio e la morte si scrutano a vicenda. Le avevo sentite parlare entrambe per la prima volta solo qualche anno prima

in *Shoah* di Claude Lanzmann e, anche se avevo trovato la pellicola criticabile quanto un *Holocaust* qualunque – poiché ricorreva agli stessi effettacci, solo che in una maniera diversa, più intellettuale –, in seguito non mi ero riuscito a liberare della musica e del ritmo di quella sinfonia linguistica di yiddish e polacco diretta da Lanzmann. Ah, Claude Lanzmann... Il suo unico vero merito storico era quello di aver ripagato Simone de Beauvoir di tutti gli orgasmi che Sartre ancora le doveva. Così almeno mi aveva spiegato una volta Warszawski, e io avevo soppesato a lungo le sue parole senza però arrivare a capire se stesse scherzando o credesse in qualche misura a quell'affermazione, e quindi se disprezzasse o invidiasse Lanzmann. Motivi di invidia ne avrebbe ben avuti, all'epoca infatti era ancora ben lontano dal godere della purissima aura di gloria e di saggezza di cui noi *goyim* avevamo ormai confuso il regista...

Col tempo mi abituai all'atmosfera macabra e anacronistica del Maon, a quella mistura di sciatta quotidianità e di ostentata imbalsamazione della Storia. Ciò non toglie che era una follia assoluta che io pranzassi ogni sabato proprio lì con Ina e con quel farabutto. Ovviamente l'idea era stata sua, l'aveva proposta appena tornato dall'America. Sei meravigliosi mesi innanzi, alla fine del suo primo tour tedesco di presentazioni, si era fermato da me per un paio di settimane, aveva conosciuto Ina, cui doveva la notorietà in Germania, l'aveva sedotta e quindi me l'aveva presentata; poi se n'era tornato dalla sua famiglia a New York – dove insegnava Linguistica alla Columbia University – solo per tirare fuori dal cappello, appena un semestre dopo, la sorpresa di una borsa di studio per scrittori, che gli dava la possibilità di passare un anno intero in Germania, a Monaco,

nella *Literaturhaus* di Leopoldstraße, senza preoccupazioni materiali di sorta.

Ina e io non ce lo aspettavamo proprio, ci amavamo così profondamente che avevo dimenticato ogni cosa: Eve, le vertigini, le emicranie, le allucinazioni e anche il grande Warszawski; nel corpo e nella mente stavo bene come non mi era più successo dall'infanzia, quando la vita non era che un'unica allegra distrazione e non avevo né il tempo né la testa per rimuginare e mettermi a lavorare sul mio *locus minoris resistentiae*. Quando però il romanziere senza alcun preavviso telefonò annunciando il suo arrivo, da solo, senza la famiglia, la nostra armonia subì uno scossone, prendemmo a guardarci con un'inedita diffidenza, e allora mi resi conto che non avrei mai avuto alcun controllo su me stesso: ne ero del tutto incapace per determinismo familiare e forse, in fondo, mi andava benissimo così. Nel giro di poco ritrovammo la nostra pace, da un giorno all'altro il ritorno di Warszawski smise di sembrarci un problema, ridevamo di noi stessi, della nostra paura dello scrittore che alla fin fine era solo un ometto cattivo con una grande testa strabordante di scempiaggini e meschinità; si dovevano stimare i suoi libri, non l'uomo che li aveva scritti, il quale di per sé era davvero intrattabile e ripetitivo fino allo stremo. E così il giorno arrivò, e quando Ina disse che la cortesia le imponeva di andare a prendere Warszawski all'aeroporto io pensai: va tutto bene. Un paio di settimane dopo il nostro bambino era morto e io ero di nuovo perseguitato dalle vertigini: Warszawski e Ina si vedevano quotidianamente e ben presto lui lasciò la foresteria della *Literaturhaus* per trasferirsi nell'appartamento di lei sulla Arcisstraße, e per andarci a letto. Ina poteva ritagliarsi del

tempo per me solo durante il giorno, tempo che spendevamo in incontri melodrammatici nei caffè intorno al Politecnico. Ci capitava pure di pranzare alla mensa del conservatorio di Königsplatz e proprio lì, nell'ex quartier generale della Gestapo di Monaco, Ina mi spiegava perché ci avesse messo così poco a deporre le armi davanti allo scrittore ebreo-americano di origini tedesche Gerhard "Gary" Warszawski. Più e più volte dovetti sorbirmi una litania costellata di parole come «paura», «pentimento» ed «erotismo della morte», e arrivai persino a versare lacrime amare sul succo di mela e sui tortellini al sugo nel mio vaso: non piangevo di tristezza, ma di disperazione di fronte a tanta idiozia, un'idiozia che aveva fatto capolino dalla Storia per infilarsi direttamente nel qui e ora della mia vita. «Con il Reich millenario non ho davvero nulla a che spartire!» risuonava il mio grido per la mensa. «E neanche tu c'entri niente! Non devi farti ricattare! Se si va avanti così, non allenteranno mai la presa, mai!»

Continua...



«LE STORIE DI MAXIM BILLER SONO TESORI
DELLA LETTERATURA MONDIALE.»
DER SPIEGEL



«Caro dottor Thomas Mann, pur non conoscendoci di persona sono nella condizione di doverla informare che tre settimane fa è arrivato nella nostra città un tedesco il quale sostiene di essere lei. Poiché, come tutti gli altri abitanti della città, conosco il suo aspetto solo dalle fotografie sui giornali, non posso dire con assoluta certezza che non si tratti di lei, ma le storie che racconta – senza considerare il suo abito logoro e il forte odore che lo circonda – lo rendono sospetto.»

ISBN 978-88-98038-61-9



9 788898 038619

L'ORMA
EDITORE

16,00 euro